

Diocesi | caritas**Persone senza dimora**

La chiave per fornire risposte ai bisogni concreti sta nella sinergia tra Caritas Padova, l'istituzione, il privato sociale e il volontariato



Il progetto in collaborazione con Caritas italiana ha permesso di offrire riparo per l'inverno a 73 persone di Padova che non ha casa, anche in piena pandemia

Una Piazza grande per accogliere

SERVIZIO DI
Andrea Canton

“**R**estate a casa”. Di nuovo, dopo un anno, ancora qui, tra divieti di spostamenti, smart working e didattica a distanza, questa volta però con la prospettiva di una campagna vaccinale oltre la quale scorgere la luce in fondo al – lunghissimo – tunnel. Nel frattempo, però, “Restate a casa”. Questo slogan, accolto ormai con rassegnazione da parte della gente, torna a risuonare come una beffa nelle orecchie e nei cervelli di chi, una casa in cui restare, non ce l'ha o non ce l'ha più.

Per questo, anche quest'anno Caritas Padova ha trasformato la consueta “Emergenza freddo”, ovvero il “Piano straordinario invernale per persone senza dimora” con capofila il Comune di Padova, tenendo conto delle misure di contenimento del virus. «Già dall'inizio del lockdown del marzo 2020 – racconta **Sara Ferrari** di Caritas Padova – ci siamo molto impegnati nella tutela della persone senza dimora».

Mentre si chiudeva lo scorso anno l'accoglienza invernale nelle parrocchie, si è trovata una soluzione con “Casa Arcella”, un hotel fornito da cooperativa Città Solare con a disposizione 50 posti in stanze doppie o triple con bagno privato, dove poter attuare tutti i protocolli per la sicurezza e la salute come misurazione della temperatura all'ingresso all'uscita, consegna di dispositivi di protezione personali, igienizzazione e assistenza sanitaria. Ma poi l'inverno è arrivato. «Abbiamo sempre attivato le parrocchie per avvicinare le persone senza dimora al volontariato delle comunità cristiane e del territorio – osserva Sara Ferrari – ma con la pandemia, quest'anno,

tutto questo non sarebbe stato possibile. Così, abbiamo chiesto un finanziamento a Caritas Italiana per rispondere insieme all'emergenza freddo e all'emergenza Covid». Il nuovo progetto ha preso il nome di “Piazza Grande”, in onore della famosa canzone di Lucio Dalla che parla proprio di una persona che si trova a vivere in strada. Si sono così riaperte le porte di Casa Arcella per tutto il periodo invernale: «Dallo scorso 30 novembre – riporta Sara Ferrari – abbiamo messo a disposizione 50 posti per uomini senza dimora. L'accoglienza è tutt'ora in corso dato il passaggio prima in zona arancione e poi in zona rossa». “Piazza Grande” ha di fatto finanziato la riapertura “Casa Arcella” e ha permesso fino a metà marzo l'accoglienza di 73 persone diverse per un totale di 3.856 posti a notte totali. Fondamentale il ruolo degli operatori della cooperativa Città Solare, personale altamente qualificato anche nella gestione dell'hotel. Nell'“emergenza dentro l'emergenza” il Covid non ha dato eccessivi problemi: «Un solo ospite – rivela Sara Ferrari – è risultato positivo al virus ed è dunque stato accolto in isolamento fiduciario presso “Casa a Colori”».

A Padova, però, si fa molto grazie alle associazioni, alle cooperative, a realtà consolidate nei decenni come le Cucine popolari e l'Opera del pane dei poveri. «Come Caritas – aggiunge Sara Ferrari – oltre alla partecipazione all'“Emergenza freddo”, con il Centro di ascolto diocesano intercettiamo i bisogni delle persone senza dimora italiane e straniere, e proprio grazie ai finanziamenti del progetto “Piazza Grande” offriamo la possibilità di ac-



Al Centro d'ascolto intercettiamo le necessità di italiani e stranieri e accogliamo uomini in diversi appartamenti messi a disposizione dalle parrocchie della città

colgiere uomini stranieri o italiani in appartamenti che ci vengono messi a disposizione in comodato gratuito da parrocchie della città». Due sono gli appartamenti al Carmine, due a Pontevigodarzere, tre nell'Unità pastorale dell'Arcella, tra San Bellino, Santissima Trinità e San Filippo Neri: «Assieme alla cooperativa Gruppo R – comunica Sara Ferrari – cerchiamo di far aderire le persone a un percorso di accompagnamento della durata di due anni per uscire da situazioni di marginalità grave». Si tratta però di progetti personalizzati, che impegnano le comunità nel lungo periodo e che proprio per questo danno frutti. Ma in questi tempi di emergenza dentro l'emergenza, servono soluzioni anche temporanee come “Casa Arcella”: «Le persone sono preoccupate. Con l'aggravarsi della pandemia ci domandano che cosa succederà adesso». Alcuni stanno pensando di tornare nel loro Paese o nella loro città di origine, altri, i più fragili, continueranno ad avere bisogno di assistenza. Ma per altri ancora continua a bruciare il fuoco della speranza. E proprio per loro l'impegno aumenta: «Fortunatamente per questo 2021 siamo riusciti a ottenere un finanziamento per avviare queste persone – a volte con un passato lavorativo alle spalle – dentro percorsi in laboratori protetti in alcune cooperative. Confidiamo molto in queste possibilità: entrare in relazione quotidianamente per più ore, rapportandosi con un coordinatore, permette di appurare se c'è la voglia di mettersi in gioco a partire da un lavoro e, da qui, vedere se ci può essere un trampolino di lancio verso altre possibilità di lavoro e di realizzazione».

CASA ARCELLA

Sopra, alcuni scatti di vita quotidiana nell'albergo del quartiere nord di Padova che ha supplito all'impossibilità di accogliere in forma diffusa le persone senza dimora a causa della pandemia in corso.

**Continuare
a vivere la carità
in zona rossa**

Nel sito internet caritas.diocesipadova.it è presentata una serie di indicazioni e di documenti necessari ai centri d'ascolto e alle caritas sparsi sul territorio diocesano per continuare a svolgere il loro servizio anche in contesto di zona rossa.



Unità pastorale all'Arcella Le persone senza dimora accolte proprio nel cuore delle comunità. Conta molto più lo "stare" che il "fare"

Operatori e volontari, a fare la differenza è la relazione

Una vecchia canonica, un vecchio appartamento del sacrestano, alcuni locali nelle strutture parrocchiali. In ciascuna delle tre parrocchie che comprendono l'unità pastorale all'Arcella in Padova – San Bellino, San Filippo Neri e Santissima Trinità – queste strutture che appartengono alla comunità cristiana diventano strumento attivo di carità verso gli ultimi degli ultimi. Una mano tesa, una casa prima di tutto, un tetto sopra alla testa per un periodo nel quale – con l'aiuto di tutti – riprendere in mano la propria vita e proiettare davanti a sé un futuro possibile verso il quale riprendere il cammino.

«Insieme a Caritas e al Gruppo R – racconta don Marco Galletti, parroco in solido dell'unità pastorale – accogliamo persone che sono "a un passo dall'autonomia". Si tratta cioè di persone che hanno bisogno di un luogo dove "potersi concentrare" e ricostruire una vita autonoma». Accanto agli operatori, un grande lavoro è svolto da un gruppo affiatato di volontari. Gli educatori professionali si prendono in carico tutta la gestione burocratica e il progetto personale dei singoli individui nel reperimento e nel perseguimento di possibilità lavorative. I volontari, espressione delle parrocchie, si occupano invece della vita quotidiana delle persone accolte, comprese relazioni, opportunità di inserimento sociale e della gestione della casa.

«Questi appartamenti – osserva don Marco Galletti – si trovano proprio nel cuore della comunità. Ed è questa la cosa bella: sono nate delle belle relazioni con chi è venuto qui, molti hanno mantenuto, anche dopo la loro permanenza, un legame con i volontari e con tutta la comunità. Gli educatori sono certamente importanti, perché con la loro professionalità riescono a trovare per le persone assistite delle strade a cui mai persone comuni riuscirebbero a pensare, ma sono i volontari a spalancare per queste persone le porte della comunità». Questa forma di volontariato chiede ai parrocchiani di

"stare", molto più che "fare": «Chi arriva non sempre è disponibile ad aprirsi. C'è chi sospetta di tutto. Serve tempo. Nella relazione poi nascono occasioni per mettersi in gioco: ci sono volontari che hanno coinvolto gli ospiti in pasatempi, altri che hanno portato le persone che sono venute ad abitare qui a collaborare nelle sagre e nelle feste paesane. Sembra poco, ma questo edifica e dà coraggio, permette di recuperare la fiducia in sé stessi anche ai più scoraggiati. Il volontario si occupa proprio di questo».



Lo si fa nel modo più semplice, nell'accompagnamento alla vita ordinaria: «C'è una volontaria che accompagna un ospite a fare una visita, un'altra sta verificando che un altro ospite prenda le medicine ogni giorno, un'altra, quando va a passeggiare con il cane, si presenta in appartamento per vedere come va. Ma è proprio in questa ordinarietà che si fanno le grandi cose».

È insomma la cronaca giornaliera di quella Chiesa ospedale da campo di cui parla papa Francesco. Don Marco Galletti concorda con la metafora: «È sicuramente una Chiesa che ha tante sfaccettature. E tra queste non può mancare l'attenzione ai poveri, che si tramuta nel mettere in gioco degli appartamenti ma anche il tempo dei volontari. L'aspetto però davvero interessante del tenere aperta questa finestra è l'accorgersi non solo di quello che stiamo dando, ma anche di ciò che stiamo ricevendo: l'esperienza degli appartamenti ci ricorda come il povero sia una persona normale, potrebbe essere e a volte è una persona che potrebbe sedersi di fianco a noi in chiesa, la domenica. I programmi che vengono attivati per risollevare queste persone sono gli stessi che attiviamo con noi stessi tante volte: così rompiamo le disuguaglianze e i rigetti, le distanze si accorciano e torniamo al centro tutti come persone».

OSPEDALE DA CAMPO
È l'esperienza fatta dalle comunità parrocchiali che si aprono alle persone senza dimora. Nel segno del magistero di Francesco.

La storia

Paolo, la strada e la voglia di riscatto

È ancora inverno. Paolo (nome di fantasia) si presenta al Centro d'ascolto della Caritas diocesana di Padova. È confuso. Di nazionalità italiana, dice di essere perseguitato, è spaventato, ma non riesce a concludere un discorso. È sporco, trasandato, emana un cattivo odore. Viene indirizzato a Casetta Borgomagnano per l'emergenza freddo. Riceve dei buoni pasto per le Cucine economiche popolari.

Si ripresenta pochi giorni dopo. Ora, grazie al lavoro dei volontari di Sant'Egidio, è più tranquillo. Viene accolto a "Casa Arcella". Passa qualche giorno. Paolo si ripresenta al Centro d'ascolto puntuale, pulito e disponibile al colloquio: racconta di essere nato a Padova, di aver concluso gli studi superiori e di aver lavorato in azienda. È sempre vissuto con i genitori, ma dopo la loro morte, entra in un periodo confuso del quale rivela poco o nulla. I volontari però comprendono ciò che c'è da comprendere: Paolo, rimasto solo è caduto in depressione. Da lì, la perdita del lavoro e di tutte le relazioni, l'abuso di alcool, la perdita della casa. La strada.

Ma, a seguito dell'accoglienza in Casa Arcella, i volontari notano un percorso di miglioramento e assunzione di responsabilità: fa lavori socialmente utili, pulisce le strade, si offre per qualche lavoretto di volontariato, si mostra attento e impegnato rispetto a tutti gli impegni che assume.

Grazie all'aiuto di Avvocati di strada, provvede alla residenza affinché possa usufruire di un medico di base e dei servizi che una residenza può offrire. Viene anche aiutato a richiedere il reddito di cittadinanza. D'accordo con gli altri attori del territorio che lo stanno seguendo, i volontari Caritas si impegnano a far sì che non ritorni in strada alla conclusione dell'emergenza freddo. Paolo accoglie molto positivamente le possibilità presentate e si prosegue nel suo percorso verso il recupero di una stabilità emotiva, psicologica, economica e sociale.

«Questa storia – raccontano gli operatori Caritas – ci insegna molto: tutti possiamo trovarci in situazioni di forte disagio. Perdere il lavoro e la casa mina le nostre certezze. Trovarsi a dormire in strada significa non dormire, significa avere paura di essere picchiati, derubati, non fidarsi di nessuno e avere freddo. E le persone psicologicamente più fragili possono sviluppare problemi psichiatrici. Questa storia ci insegna anche che qualcosa si può fare. Non sappiamo come andrà per Paolo, sappiamo però che si è potuto fare qualcosa perché varie persone si sono attivate: molti volontari gli stanno vicino e lo seguono nel suo percorso, vari enti ed associazioni (ne abbiamo riportate solo alcune), si sono attivate, si sono parlate e coordinate e ognuno, rispetto al servizio che gli è proprio, si è fatto avanti e si è messo in gioco».

Situazioni simili a quella di Paolo, a Padova, esistono. E fare qualcosa si può.



**«Compagni
di viaggio
dei poveri»**

Accogliere chi è senza dimora è un'esperienza che risveglia l'umanità della comunità. «Questa chiesa-ospedale da campo – conclude don Marco – ha avuto anche i suoi fallimenti, ma sono tante le storie di relazioni che durano tutt'ora. In ogni caso, però, ci siamo resi conto che non siamo mai i padroni delle vite degli altri, nemmeno delle più fragili, ma possiamo essere compagni di viaggio, possiamo alzare lo sguardo verso il Signore e dirgli "Adesso tocca a te"».